

Alessandro Sacchi
GESÙ E I GRECI
Gv 12,20-50

Il quarto evangelista cita direttamente, come gli altri autori del NT, solo il messaggio di condanna ricevuto da Isaia nel corso della sua vocazione profetica (Is 6,9-10), ma è l'unico che si riferisce espressamente alla visione di cui esso fa parte. L'evangelista utilizza il testo isaiano in 12,40, proprio al centro della sezione che conclude il così detto «Libro dei segni», cioè quella parte del vangelo che copre tutto il ministero pubblico di Gesù fino alla vigilia dell'ultima cena¹. Questa sezione si colloca dopo l'unzione di Betania e l'ingresso di Gesù in Gerusalemme e abbraccia tutta la seconda parte del cap. 12 (vv. 20-50). Essa è stata composta dal redattore finale del vangelo, il quale ha utilizzato un materiale di origine giovannea², strutturandolo in tre parti chiaramente distinte: a) Discorso pronunciato da Gesù in occasione della venuta dei greci (vv. 20-36); b) Riflessione dell'evangelista sull'incredulità dei giudei (vv. 37-43); c) Discorso conclusivo di Gesù (vv. 44-50). Per comprendere l'angolatura secondo cui Giovanni interpreta il testo isaiano è necessario prendere visione di tutta la sezione, di cui occupa il punto centrale.

1. Primo discorso: Gesù attira tutti a sé (Gv 12,20-36)

Questo brano si apre con un'introduzione (vv. 20-22) nella quale l'evangelista racconta che alcuni greci, i quali si erano recati a Gerusalemme per la festa, si accostano a Filippo esprimendogli il desiderio di «vedere» (ἰδεῖν) Gesù. Filippo allora si rivolge ad Andrea e con lui presenta al Maestro la loro richiesta. Con il nome di «greci» l'evangelista designa un gruppo di gentili i quali, in quanto partecipano alle celebrazioni giudaiche, probabilmente erano simpatizzanti del giudaismo («timorati di Dio»), ma non avevano aderito ad esso mediante la circoncisione. Il fatto che vogliano «vedere» Gesù può essere interpretato, in base al linguaggio giovanneo, come il primo passo nel cammino della fede. Nel contesto in cui è inserita, la loro venuta rappresenta un segno che effettivamente si sta realizzando quanto i farisei hanno appena detto: «Ecco che il *mondo* gli è andato dietro» (12,19b). Si può supporre che le parole di Gesù, sebbene non siano rivolte direttamente a loro, abbiano a che fare con la loro venuta³. Il discorso si divide in tre parti concentriche (vv. 23-28; 31-33; 35-36a), separate da due interventi della folla (vv. 29-30; 34) e seguite da una breve conclusione (v. 36b).

A) La vita eterna (vv. 23-30)

Questa prima parte si struttura anch'essa in modo concentrico: a) Gesù annunzia la venuta dell'«ora» in cui sarà glorificato il Figlio dell'uomo (v. 23); b) Se non cade a terra e muore il chicco di grano resta solo, se invece muore produce molto frutto (v. 24); c) Solo chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna (v. 25); b') Se uno vuole servire Gesù, lo deve seguire per essere con lui e ricevere onore dal Padre (v. 26); a') Gesù si rivolge al Padre e gli chiede non di essere liberato dall'«ora», ma di glorificare il suo nome, e la voce dal cielo afferma che l'ha glorificato e lo glorificherà (vv. 27-28). A conclusione la folla fraintende

¹ Per quanto riguarda la struttura e la composizione del quarto vangelo cfr. V. MANNUCCI, *Giovanni il vangelo narrante*, Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 189-200. Circa l'origine e la composizione della sezione finale del Libro dei segni cfr. R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, pp. 658-671. In particolare, riguardo ai vv. 37-50, cfr. C.H. DODD, *The Interpretation of the Fourth Gospel*, Cambridge University Press, Cambridge 1968, pp. 379-383.

² Per l'origine e la struttura di questa sezione cfr. R. FABRIS, *Giovanni*, pp. 670-671; R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, Parte II, Paideia, Brescia 1977 (orig. tedesco 1971), pp. 677-679.

³ Giustamente secondo R. FABRIS, *Giovanni*, p. 682, la mancanza di un incontro diretto tra Gesù e i greci si comprende nella prospettiva giovannea, in base alla quale i gentili potranno incontrare Gesù solo dopo la sua morte (cfr. 11,52). Circa il significato dell'incontro dei greci con Gesù cfr. J. BEUTLER, *Greeks Come to See Jesus (John 12,20f)*, «Biblica» 71 (1990) pp. 333-347.

pensando che la voce dal cielo sia un tuono o la voce di un angelo, e Gesù precisa che la voce è venuta per loro (v. 29-30).

In questo discorso il tema centrale è quello della vita eterna (c), che consiste nell'unità dei discepoli con Gesù, da lui attuata mediante la sua morte (b-b'); questa rappresenta l'ora della glorificazione sua e del Padre (a-a'). In questa prospettiva tutta l'opera di Gesù appare come una manifestazione della *gloria* (δόξα) di cui è stato dotato dal Padre.

B) Il Figlio dell'uomo attirerà tutti a sé (vv. 31-34)

La seconda parte del discorso contiene tre affermazioni di Gesù: ora è il giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori⁴; quando sarà elevato (ὑψώω) da terra Gesù attirerà *tutti* a sé. L'evangelista precisa che con queste parole indicava il modo in cui sarebbe morto. Mediante la sua morte in croce (elevazione) Gesù manifesta dunque la portata universale della salvezza, rendendola disponibile a tutta l'umanità; a essa corrisponde la condanna del mondo perverso. Anche questa volta la folla manifesta la sua incomprensione, che riguarda la parola «elevare», dal momento che secondo la legge il Cristo deve rimanere in eterno (v. 34).

A') La manifestazione della luce (vv. 35-36)

Gesù esorta gli ascoltatori a camminare nella luce mentre questa è ancora con loro; essi devono credere nella luce per diventare figli della luce e non devono lasciarsi sorprendere dalle tenebre, perché chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Al termine del discorso Gesù si apparta dalla folla (v. 36b)

La disposizione dei tre discorsi mette in luce i seguenti pensieri: la morte in croce, in quanto esaltazione di Gesù, rappresenta la vittoria sulla potenza del male che domina il mondo, consentendo così a Gesù di attirare a sé tutta l'umanità, di cui i greci venuti da lui sono i primi rappresentanti (B); tale morte rappresenta la glorificazione di Dio e del Figlio (A); da essa promana la luce che guida i discepoli al Padre (A'). Si noti che i temi di questo brano provengono tutti dal Deuterio: il tema centrale del discorso (elevazione mediante la morte) è ricavato infatti dall'inizio del quarto carne del Servo di JHWH (Is 52,13); dallo stesso versetto è ricavato anche il tema della gloria (di cui subito dopo, in Is 53,2, si dice che il Servo era stato privato nella sua vita terrena) mentre il tema parallelo della luce deriva dal primo carne (Is 42,6; cfr. 49,6)⁵.

2. Riflessione dell'evangelista (vv. 37-43)

Al termine del primo discorso l'evangelista inserisce una sua riflessione personale sull'atteggiamento dei giudei nei confronti di Gesù. Anche questo brano si divide chiaramente in tre parti concentriche.

A) Mancanza di fede da parte dei giudei (vv. 37-38)

Il brano si apre in modo brusco, lasciando al lettore il compito di capire a chi si riferisce. L'evangelista osserva che, sebbene (Gesù) avesse compiuto tanti segni (σημεῖα) davanti a loro (i giudei), costoro non credevano in lui (οὐκ ἐπίστευον εἰς αὐτόν). Questa frase riecheggia Dt 29,2-4 (LXX), un testo biblico già utilizzato da Paolo in rapporto a Is 6,10 (cfr. 2Cor 3,16; Rm 11,8), nel quale Mosè rimprovera gli israeliti perché pur avendo visto tutto ciò che il Signore fece (ἐποίησεν) nella terra d'Egitto contro il faraone, i segni (τὰ σημεῖα) e i prodigi grandiosi,

⁴ Si è già notata la somiglianza dell'espressione «principe di questo mondo» con quella usata da Paolo in 2Cor 4,4 («dio di questo mondo») e quella, più remota, con Lc 8,12 («...poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati»). È significativo che questi accenni a una potenza diabolica che opera nel cuore umano si trovino in contesti in cui si nota l'influsso di Is 6,9-10.

⁵ Il tema della gloria appare anche in 2Cor 3,1-4,4, dove è ugualmente utilizzato il testo di Is 6.

non hanno ricevuto da Dio un cuore per capire, «occhi per vedere» e orecchi per sentire. Questo riferimento alla vista, implicito nell'utilizzo di Dt 29,2-4, richiama da una parte il tema della luce, presente nella parte finale del precedente discorso di Gesù, e dall'altra prepara la citazione di Is 6,10 nella seconda parte di questo brano.

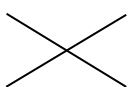
La mancanza di fede dei giudei viene presentata nel v. 38 come adempimento di un testo profetico che viene introdotto mediante la formula: «Perché si adempisse la parola del profeta Isaia che disse»⁶. Il testo citato è ricavato dal quarto carne del Servo di JHWH, la cui parte iniziale (Is 52,13) era già stata utilizzata, come si è visto, nel precedente discorso di Gesù. In questo contesto Giovanni cita invece Is 53,1, cioè l'inizio della lamentazione collettiva che costituisce la parte centrale del carne (vv. 1-10), in cui si dice: «Signore, chi credette al nostro annunzio (τῇ ἀκοῇ ἡμῶν)? Il braccio del Signore a chi fu rivelato?»⁷. In esso l'autore si chiedeva chi avrebbe potuto accettare un racconto così sconvolgente come quello che stava per fare; subito dopo (v. 2) aggiunge che il servo «non aveva figura né gloria (δόξα)». L'evangelista riproduce esattamente il v. 1 secondo la traduzione dei LXX, applicandolo alla mancanza di fede che i giudei hanno dimostrato nei confronti di Cristo: ad essi resta nascosta la gloria di Dio manifestata in lui, come era rimasta nascosta la gloria del Servo per i suoi contemporanei.

B) Cecità e indurimento (vv. 39-41)

In questo secondo brano la riflessione dell'evangelista fa un passo in avanti, in quanto egli spiega il motivo della mancanza di fede che ha appena denunziato. Egli dice che essi (cioè i giudei increduli) in realtà «non potevano» (οὐκ ἠδύναντο) credere⁸ e lo dimostra citando appunto Is 6,10 in una forma che, pur dipendendo dalla traduzione dei LXX, si distacca da essa in modo significativo. Le somiglianze e le differenze appaiono chiaramente in questa tavola sinottica:

Isaia 6,10

ἐπαχύνθη γὰρ ἡ καρδία τοῦ λαοῦ τούτου
καὶ τοῖς ὠσὶν αὐτῶν βαρέως ἤκουσαν
καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτῶν ἐκάμυσαν
μήποτε ἴδωσιν τοῖς ὀφθαλμοῖς
καὶ τοῖς ὠσὶν ἀκούσωσιν
καὶ τῇ καρδίᾳ συνῶσιν
καὶ ἐπιστρέψωσιν
καὶ ἰάσομαι αὐτούς



Giovanni 12,40

Τετύφλωκεν αὐτῶν τοὺς ὀφθαλμοὺς
καὶ ἐπώρρωσεν αὐτῶν τὴν καρδίαν,
ἵνα μὴ ἴδωσιν τοῖς ὀφθαλμοῖς
καὶ νοήσωσιν τῇ καρδίᾳ
καὶ στραφῶσιν,
καὶ ἰάσομαι αὐτούς.

Dal confronto dei due testi appare che Giovanni cita unicamente il v. 10 di Isaia. Anzitutto egli anticipa l'accecamento degli occhi, espresso con il verbo τυφλώω (invece di καμύω) al perfetto attivo 3ª persona che ha per soggetto sottinteso Dio, elimina la frase riguardante l'ascolto e riporta quella sul cuore, sostituendo il passivo ἐπαχύνθη con ἐπώρρωσεν all'aoristo attivo, 3ª persona sing., di cui Dio è ancora il soggetto sottinteso. Egli introduce poi la frase successiva con ἵνα μή che ha un senso finale più esplicito dell'originale μήποτε, omette nuovamente la parte riguardante gli orecchi e in quella riguardante il cuore sostituisce il verbo συνίημι con νοέω. Infine sostituisce il verbo composto ἐπιστρέψωσιν (cong. aoristo attivo) con il semplice στραφῶσιν (cong. aoristo passivo).

⁶ Questi versetti «avviano una serie di citazioni, dette di compimento, introdotte da “affinché...” (ἵνα), un genere che a partire da questo punto continuerà e darà la sua impronta al racconto della Passione» (X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*. Vol. II (Capitoli 5-12), Ed Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1992 (orig. francese 1990), p. 607.

⁷ È interessante notare che anche Paolo in Rm 10,16 cita letteralmente la prima parte di Is 53,1 in riferimento all'incredulità dei giudei.

⁸ Non è corretto trasformare questo «non potevano» in «non volevano», in quanto l'espressione mette in rilievo non la buona o cattiva volontà dei destinatari, ma un piano divino che si compie in essi (cfr. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, II, p. 682.

Queste varianti si spiegano in base all'uso che Giovanni fa del testo isaiano. Anzitutto l'anticipazione della frase riguardante l'accecamento e l'eliminazione di quella riguardante la sordità è dovuto al contesto della sezione, in cui è preminente il concetto appunto di «luce» (vv. 35.36.46) e di «vedere» (vv. 41.45)⁹. L'uso del verbo τυφλόω (cf 2Cor 4,4) si spiega invece con il riferimento all'episodio del cieco nato, al termine del quale Gesù, alludendo anche qui a Is 6,10 dice di essere venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi» (9,39), cosa che è capitata precisamente ai giudei increduli (9,40-41)¹⁰. L'uso di παρώω invece, che come si è visto appare anche in 2Cor 3,14; Rm 11,7; Mc 6,52; 8,17, fa pensare a una terminologia già consolidata in ambito cristiano. La forma dei due verbi sottolinea, più ancora del testo originale di Is 6,10, l'intervento diretto attivo di Dio nell'indurimento dei giudei, che viene ulteriormente rafforzato mediante la sostituzione di μήποτε con ἵνα μή. La sostituzione di συνίημι con νοέω per indicare l'attività del cuore ha forse solo valore stilistico¹¹. La stessa cosa si può dire dell'uso del verbo semplice στραφῶσιν invece di ἐπιστρέψωσιν¹². Al termine viene riportata senza alcun cambiamento l'espressione καὶ ἰάσονται αὐτοὺς che, pur essendo all'indicativo futuro, dipende ancora da ἵνα μή¹³. Il passaggio dalla 3ª alla 1ª persona singolare si spiega solo supponendo che, secondo Giovanni, l'oracolo sia stato comunicato a Isaia da Gesù stesso (del quale, secondo il v. 41, Isaia ha visto la gloria), il quale sarebbe stato disposto a risanare anche i giudei, se Dio non avesse deciso in anticipo il loro indurimento¹⁴.

Questi ritocchi mettono in luce una particolare lettura che l'evangelista fa del testo isaiano. In contrasto con la versione dei LXX, il testo può essere letto come un'accentuazione dell'azione divina nell'indurimento di Israele. Egli si distacca così non solo dalle traduzioni giudaiche del testo profetico, ma anche dal TM (dove Dio opera per mezzo di Isaia) e dai sinottici, mettendosi però sulla stessa lunghezza d'onda di Paolo in Rm 9 e 11: secondo questa prospettiva, l'incredulità dei giudei non viene spiegata soltanto in termini di volontà umana, ma viene ricondotta anche a un disegno divino, nel quale il Padre attira a sé coloro che vengono al Figlio (6,44.65). L'evangelista evita così, con tutta la tradizione cristiana, di attribuire a Gesù un ruolo specifico nell'indurimento dei giudei: Gesù è il salvatore escatologico del mondo (4,42), colui che dà la vista a coloro che non vedono, anche se inevitabilmente è destinato a provocare la cecità di quanti credono di vedere (cfr. 9,39-40).

Al termine della citazione Giovanni riprende la formula introduttiva (v. 39) e la rielabora in questo modo: «Queste cose disse Isaia poiché vide la sua gloria e parlò di lui» (v. 41). In questa frase vi sono due difficoltà di ordine testuale. Anzitutto la congiunzione ὅτι, «poiché», in alcuni manoscritti è sostituita da ὅτε e in altri da ἐπεὶ, che significano ambedue «quando»: normalmente però la lezione con ὅτι è preferita sia perché è meglio attestata, sia perché rappresenta la *lectio difficilior*¹⁵. In secondo luogo alcuni manoscritti sostituiscono «la sua gloria» (τὴν δόξαν αὐτοῦ), che dal contesto significa la gloria «di Gesù» con «la gloria di Dio»

⁹ Secondo R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, II, p. 684, l'omissione della sordità, nonostante la presenza di ἀκοή nel v. 38 e l'interesse di Giovanni per l'ascolto della rivelazione, è dovuta al desiderio di sottolineare il passaggio dell'indurimento dall'esterno (occhi) all'interno (cuore); questo intento giustificherebbe anche il ribaltamento dell'ordine proprio del testo isaiano.

¹⁰ Circa il tema della cecità in Giovanni cfr. J. M. LIEU, *Blindness in the Johannine Tradition*, «New Testament Studies» 34 (1988) pp. 83-95. Anche in questo brano e in tutto il capitolo si avverte l'influsso di Is 6,10: cfr. J. D. M. DERRETT, *John 9:6 Read With Isaiah 6:10; 20:9*, «Evangelical Quarterly» 66 (1994) pp. 251-254.

¹¹ Si vedano in proposito i due testi in cui Paolo sostituisce il termine καρδία con νοήματα: 2Cor 3,14 (ἐπαρώθη τὰ νοήματα αὐτῶν) e 2Cor 4,4 (ἐτύφλωσεν τὰ νοήματα τῶν ἀπίστων).

¹² Giovanni evita volentieri i verbi composti e preferisce il verbo στρέφειν (nel senso di volgersi) al più comune ἐπιστρέφειν (cfr. Gv 1,38; 20,14.16).

¹³ Secondo F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica del NT* (§ 369, 2) a volte l'indicativo futuro è introdotto dopo ἵνα μή con valore finale.

¹⁴ Cfr. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, II, pp. 685-686. Si veda anche a questo riguardo X. LÉON-DUFOUR, *Lettura*, p. 612 citato a proposito del v. 41.

(τὴν δόξαν τοῦ Θεοῦ)¹⁶: ma anche questa lezione è poco attestata e per di più si può supporre che sia sorta come tentativo per facilitare la comprensione del testo.

L'idea che Isaia abbia visto la gloria di Gesù si rifà certamente alla visione che il profeta ha avuto al momento della sua vocazione¹⁷. Nel testo biblico non si parla di gloria, bensì di una visione diretta di Dio (Is 6,1.5), ma ciò non rappresenta un problema poiché nello stesso contesto il termine «gloria» appare due volte (Is 6,1.3) e soprattutto poiché il giudaismo aveva la tendenza a sostituire la visione (terrena) di Dio con quella della sua gloria. E di fatti secondo il Targum di Is 6,1 Isaia dice: «Io vidi la *gloria* di JHWH» e in quello di Is 6,5 soggiunge di essere perduto perché «i miei occhi hanno visto la *gloria* della Šekinah del re dei mondi, di JHWH *ʿEbaôt*»¹⁸. Anche il concetto di una gloria che appartiene a Gesù e gli è conferita dal Padre è spesso attestato in Giovanni (cfr. Gv 1,14; 2,11; 11,4; 17,5); proprio della sua glorificazione Gesù ha appena parlato nel discorso precedente (12,23). A Gesù compete la gloria in quanto è la manifestazione piena del Padre.

Più difficile è invece spiegare come Isaia abbia potuto vedere la gloria di Gesù e parlare di lui. Per risolvere questo enigma sono state proposte diverse ipotesi. È possibile che Giovanni si riferisca a Gesù in quanto Logos preesistente, che si trovava presso Dio prima di prendere carne in mezzo all'umanità (Gv 1,1) e già prima della sua incarnazione possedeva la pienezza della gloria (17,5)¹⁹. Secondo un'altra ipotesi il profeta avrebbe visto in anticipo la gloria del Cristo manifestata mediante i segni da lui compiuti a nome del Padre durante il suo ministero pubblico (cf 2,11; 11,4.40). L'evangelista si rifarebbe così al concetto, spesso ripetuto nei vangeli, secondo cui le Scritture hanno parlato in anticipo di Gesù, preannunciando la sua venuta e tutto ciò che egli avrebbe detto e compiuto. In questo senso Gesù stesso afferma: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (8,56)²⁰. Infine secondo una terza ipotesi l'evangelista legge Is 6,10 alla luce della precedente citazione di Is 53,1: ne deriva che in realtà secondo l'evangelista il profeta, al momento della sua vocazione, ha visto la gloria del Servo, che per lui si identifica con la persona di Gesù²¹. Qualunque sia

¹⁵ Cfr. B.M. METZGER, *A Textual Commentary*, p. 238. La variante con ὅτε si trova in D K φ 565 al. VL (eccettuato e) Vg sy.

¹⁶ Hanno questa lezione solo pochi manoscritti, di cui principali sono Θ f³ l sy^h sa.

¹⁷ Su questo argomento si vedano, oltre alla bibliografia citata, le utili osservazioni di C.K. STOCKHAUSEN, *Moses' Veil*, pp. 138-140, la quale mette bene in luce i rapporti tra Gv 12,37-43 e 2Cor 3,1-4,6)

¹⁸ Cfr. J.F. STENNING, *The Targum of Isaiah*, p. 20-23. Circa il significato della visione di Isaia nel Targum cfr. A. ACERBI, *L'Ascensione di Isaia. Cristologia e profetismo in Siria nei primi decenni del II secolo*, Vita e Pensiero, Milano 1988, p. 60, n. 113.

¹⁹ Cfr. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, II, pp. 686-687. In questo senso Paolo dice che la roccia che dissetava gli israeliti nel deserto era Cristo (1Cor 10,4). R.E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella Ed., Assisi 1979 (orig. inglese 1966), p. 632, afferma: «Se accettiamo l'ipotesi della citazione di un Targum, allora l'affermazione che Isaia vide la *shekinah* di Dio può essere interpretata alla luce della teologia di 1,14, dove Gesù è la *shekinah* di Dio».

²⁰ J. DUPONT, *Essais sur la christologie de saint Jean*, Abbaye de Saint-André, Bruges 1951, pp. 270-273. Secondo R.E. BROWN, *Giovanni*, p. 632, «questo è certamente il pensiero che si trova in quella parte dell'Ascensione di Isaia che riguarda la visione». A questo proposito cfr. A. ACERBI, *L'Ascensione di Isaia*, p. 34.

²¹ Secondo P. BEAUCHAMP, *Lectures et relectures du quatrième chant du serviteur. D'Isaie a Jean*, in J. VERMEYLEN (ed.), *The Book of Isaiah. Le livre d'Isaïe. Les oracles et leurs relectures. Unité et complexité de l'ouvrage* (Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 81), University Press, Leuven 1989, pp. 325-355 (p. 351), «il trono di JHWH... occupato unicamente da Dio in Is 6... è visitato in Is 52,13 da un ospite venuto dalla terra, e il lettore... che coglie con un solo sguardo tutta la raccolta (isaiana) non potrebbe eliminarne la presenza». Questa frase è citata da X. LÉON-DUFOUR, *Lettura*, p. 612, secondo il quale essa «illumina secondariamente l'uso dell' "Io" in Gv 12,40: nel testo citato Isaia dice ciò che Gesù, il Servo, gli ha rivelato a proposito del disegno di Dio: il Servo, la cui funzione è quella di "guarire" (cfr. Is 53,5), non può costringere gli induriti o almeno non prima della piena manifestazione del mistero». Circa i rapporti tra il quarto carne del Servo di JHWH e la vocazione di Isaia cfr. anche B. GOSSE, *Isaïe 52,13 - 53,12 et Isaïe 6*, «Revue Biblique» 98 (1991) pp. 537-543.

l'interpretazione che si preferisce, per l'evangelista è significativo che Isaia abbia avuto davanti agli occhi la gloria di Gesù e abbia parlato di lui quando pronunciava la sua dura condanna nei confronti dei giudei increduli.

A') I motivi del rifiuto (vv. 42-43)

In questa terza parte l'evangelista intende dare una sua precisazione circa il modo in cui la profezia di Isaia ha trovato attuazione durante il ministero di Gesù. Egli riprende il tema della mancanza di fede che i giudei hanno dimostrato nei suoi confronti (12,37=A) e afferma che, malgrado tutto, nell'ambiente giudaico Gesù ha avuto un buon seguito, al punto tale che anche molti dei capi (ἄρχοντες, membri del sinedrio) hanno creduto in lui. Questa informazione può sembrare strana dopo la citazione di Is 6,10, ma è convalidata nel corso del vangelo almeno da due esempi: Nicodemo, il quale era appunto un «capo dei giudei» (3,1; cf 19,39), aveva visitato Gesù di notte riconoscendolo come un maestro accreditato da Dio; Giuseppe di Arimatea, che era anch'egli membro del sinedrio chiederà a Pilato il corpo di Gesù per la sepoltura (cfr. Mc 15,43 e Lc 23,50), secondo il quarto vangelo era un discepolo nascosto di Gesù (Gv 19,38)..

Tuttavia l'evangelista osserva che quanti, tra i capi, avevano creduto in Gesù non manifestavano apertamente la loro fede (ὁμολογέω, confessare, dichiarare) per due motivi: il primo era il timore che i farisei li facessero espellere dalla sinagoga (cfr. 9,22; 16,2); il secondo consisteva nel fatto che essi amavano la gloria (δόξα) degli uomini più della gloria (δόξα) di Dio (cfr. 5,44; 7,18). In ciò essi si distaccano da Gesù, il quale cerca unicamente la gloria del Padre (cfr. 5,41; 7,18; 8,50). Mentre dunque Isaia ha visto la gloria di Gesù e ha parlato di lui, i giudei hanno rifiutato la stessa gloria che si manifestava visibilmente in Gesù (cfr. 12,23.28). Ciò significa che, in definitiva, la mancanza di fede dei giudei viene presentata come una loro scelta colpevole; l'intervento di Dio va inteso, in questa prospettiva, nel senso che anche tale rifiuto realizza ciò che Egli aveva da tempo preannunciato.

L'idea centrale di questa parte della sezione è dunque quella dell'indurimento dei giudei che hanno rifiutato di vedere la *gloria* di Gesù che già Isaia aveva visto (B); questa *gloria* è stata loro nascosta (concetto implicita nella citazione di Is 53,1) sebbene Gesù avesse compiuto molti segni davanti a loro (A) perché essi cercavano la *gloria* degli uomini (A'). Questa parte della sezione si aggancia dunque chiaramente con la precedente, in cui era già stato esplicitato il tema della gloria.

3. Secondo discorso: Gesù salvatore del mondo (vv. 44-50)

Questo ultimo discorso, pur utilizzando anch'esso materiale giovanneo, appare chiaramente come un'aggiunta inserita a livello di redazione finale, in quanto non si dice dove e quando sia stato pronunciato da Gesù, il quale secondo 12,36b si era ormai ritirato dalla scena pubblica. Anche questo brano è composto in forma concentrica:

A) Gesù inviato dal Padre (vv. 44-46). Chi crede in Gesù crede in colui che lo ha mandato; chi vede lui vede colui che lo ha mandato. Egli è venuto nel mondo come luce.

B) Giudizio e salvezza del mondo (vv. 47-48). Gesù non condanna chi non osserva le sue parole, perché è venuto non per condannare, ma per *salvare il mondo*. Chi lo respinge sarà condannato nell'ultimo giorno dalla parola che egli ha annunciato.

A') Gesù inviato dal Padre (vv. 49-50). Gesù non dice altro se non quello che il Padre gli ha ordinato perché il suo comandamento è vita eterna.

In questo discorso il centro è occupato dal tema della «salvezza del mondo», cioè di una salvezza che si estende a tutta l'umanità e si attua sullo sfondo del giudizio (B); questa salvezza è attuata dall'inviato del Padre, il quale è venuto nel mondo come luce (A) e annunzia il comandamento di Dio nel quale è contenuta la vita (A').

I rapporti di questo discorso con il primo della sezione sono chiari: in ambedue infatti il centro (B) è costituito dall'annuncio di una *salvezza universale*, che avviene sullo sfondo di un

giudizio che colpisce coloro che la rifiutano (cfr. vv. 31-33; 47-48). La parte iniziale dei due discorsi (A) punta su due temi paralleli, la salvezza come glorificazione del Figlio e del Padre (vv. 22-28) e l'invio del Figlio da parte del Padre (vv. 44-46); questi due temi a loro volta richiamano il tema trattato nella parte finale di ciascun brano (A'), che è quello della luce (vv. 35-36a), che si identifica con la vita che Gesù porta in quanto inviato del Padre (vv. 49-50). È dunque chiaro che, qualunque sia l'origine dei due discorsi, essi sono stati collocati in questo contesto perché si corrispondono perfettamente non solo come temi ma anche come terminologia.

È notevole infine la corrispondenza tra i due discorsi e la riflessione dell'evangelista contenuta nella parte centrale della sezione. Alla salvezza universale annunciata nel primo e nel secondo discorso corrisponde la riflessione sul rifiuto da parte dei giudei di quella gloria che Isaia aveva visto (vv. 39-41): questa era disponibile anche ad essi (vv. 37-38), ma i giudei hanno preferito ad essa la gloria umana (vv. 42-43). Come si può constatare, tutta la sezione è incentrata sulla gloria di Gesù, che è stata vista da Isaia e rifiutata dai giudei, ma che con l'elevazione di Gesù sulla croce è stata messa a disposizione di tutta l'umanità, rappresentata dai greci che, come rappresentati di tutti i gentili, si sono mossi per «vedere» Gesù (cf vv. 20-22).

Questa sezione rappresenta una degna conclusione del «Libro dei segni» in quanto illustra a posteriori quanto l'evangelista aveva detto nel prologo del vangelo (1,1-18): «In principio era il Verbo...» (v. 1); «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini...» (v. 4); «Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (v. 11); «e noi vedemmo la sua gloria...» (v. 14b); «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (v. 18). Malgrado il rifiuto dei giudei, la luce portata da Gesù si è diffusa, mediante i discepoli, in tutto il mondo diventando la vita di tutta l'umanità.

4. Conclusione

Concludendo, il rifiuto del vangelo da parte dei giudei, già previsto da Dio (Is 6,10; Gv 1,11), non ha bloccato il suo progetto salvifico, ma piuttosto ha aperto la strada ai gentili: proprio quando l'indurimento degli uni appare chiaro e definitivo, gli altri iniziano il loro cammino verso Gesù. Ciò non significa che per Giovanni i gentili vengano a Gesù per sostituire il popolo giudaico, ma piuttosto che proprio la croce di Cristo, conseguenza e simbolo del rifiuto dei giudei, attua la salvezza e la rende disponibile a tutta l'umanità²². In questa prospettiva Giovanni non sviluppa, diversamente da Paolo, il problema di una conversione finale dei giudei increduli. Il rifiuto della luce (12,40) viene invece collocato, nel testo, sotto il giudizio che riguarda quanti respingono la parola di Gesù (vv. 47-48), mentre il principe di questo mondo è giudicato ed espulso (v. 31). Ciò non toglie però che anche ai giudei la salvezza resti disponibile nella misura in cui essi, singolarmente, abbandonano la gloria degli uomini per aderire a Gesù (cfr. vv. 42-43)²³.

Nel racconto giovanneo, al termine del ministero pubblico di Gesù, emerge con particolare evidenza il conflitto con una parte del mondo giudaico; in quella occasione l'evangelista prende lo spunto dalla profezia di Isaia per affermare che questi ha espresso la sua dura condanna nei confronti dei giudei dopo aver visto la gloria di Gesù che essi rifiutano (Gv 12,40-41). Ma la conversione dei gentili ha luogo solo dopo che è venuta l'«ora» di Gesù, il quale allora, innalzato sulla croce, attirerà tutti a sé.

²² Cfr. V. MANNUCCI, *Giovanni*, p. 122; J. JEREMIAS, *Jesus' Promise to the Nations*, SCM Press ²1967 (orig. tedesco 1956), pp. 37-38.

²³ Non affronto lo studio di 1Gv 2,11, un testo sul quale Is 6,10 ha esercitato un certo influsso, perché in esso appare una diversa linea interpretativa più legata ai conflitti interni alla comunità: cfr. in proposito J. M. LIEU, *Blindness*, pp. 90-92.